

IL COLLE E LA RESA DEI CONTI CON BRUXELLES

di Stefano Folli

su La Repubblica del 4 maggio 2018

Il vuoto di potere a Roma, al di là della dignitosa attività di Paolo Gentiloni, comincia ad avere conseguenze. Una di queste è l'asprezza dei toni usati dal commissario Moscovici. In condizioni normali, con un governo nel pieno delle sue funzioni, i giudizi non sarebbero taglienti e gli accenti sarebbero più rispettosi verso una delle capitali importanti dell'Unione. Invece Moscovici è impietoso quando sottolinea non solo che l'Italia «è il fanalino di coda riguardo alla crescita», ma soprattutto che «gli sforzi strutturali hanno prodotto risultati pari a zero». Come spesso accade, la debolezza politica annichisce la credibilità di chi è fragile e autorizza reprimende che in condizioni diverse non sarebbero impartite con la stessa brusca franchezza.

Ma tant'è. Quando lunedì il presidente Mattarella ricomincerà il giro delle consultazioni, queste opinioni che circolano a Bruxelles, sintomo di un nervosismo diffuso, avranno il loro peso.

O almeno dovrebbero. Vero è che la cornice generale resta stabile, con lo spread a 120 punti. Ma se pure il prezzo dell'incertezza viene pagato tutto all'interno del Paese - ad esempio, con l'aumento previsto dell'Iva alla lunga quel che accade o meglio non accade a Roma tocca la Commissione e le varie cancellerie. Il problema è che la nostra crisi si sviluppa lungo i soliti due livelli.

Uno è quello che ruota intorno al Quirinale nello sforzo finora sterile di sbloccare la situazione. Va da sé che gli umori circolanti in Europa rappresentano una carta per richiamare al senso di responsabilità i vari partiti a cui si chiederà di considerare il famoso governo "del presidente" o "di tregua", in assenza di maggioranze politiche.

Ma c'è un secondo livello che investe la dialettica fra i partiti e al loro interno. E qui si registra la difficoltà di coniugare le convenienze dei soggetti politici con i dati imposti dalla realtà: economici, sociali, legati agli scenari internazionali.

La direzione del Pd di ieri è istruttiva al riguardo. Era partita con l'annuncio che si sarebbe

affrontato il nodo cruciale: non tanto il rapporto con i Cinque Stelle, quanto il tema di chi comanda davvero nel partito. Si è conclusa con un voto unanime che non risolve le ambiguità, ma ha permesso di soddisfare il quesito. La risposta è che nel Pd comanda Renzi, l'uomo delle innumerevoli sconfitte, ma anche l'unico capace di imporre la sua volontà e di tenere tutti, volenti o nolenti, schierati dietro di sé.

Ovviamente al prezzo di restare fuori da tutto, né con i 5S né con Salvini. Isolati in attesa che Mattarella immagini il governo istituzionale, un ombrello che il Pd attende per rientrare in gioco senza fare patti politici.

Nessuno crede che il Pd abbia scansato in modo duraturo il pericolo di una scissione. Ma ogni cosa a suo tempo: ora ci sono da evitare le elezioni anticipate, tema a cui è sensibile anche Berlusconi, non a caso interessato, al pari di Renzi, a un governo lungo. Un governo, nientemeno, per fare le riforme. Mattarella invece, da realista qual è, sarebbe pronto a considerare un successo un esecutivo di pochi mesi in grado di fare qualche scelta di buon senso in economia e nel rapporto con l'Europa. Avendo sullo sfondo, s'intende, la speranza di modificare la legge elettorale. Ma la strada per questo governo è impervia. Lo dimostra Salvini, che si candida a Palazzo Chigi al solo scopo di mettere in difficoltà il Quirinale. Non pensa a Palazzo Chigi, il capo della Lega. Ma nemmeno vuole arrivare alle elezioni in affanno, sfiancato dall'appoggio a un governo "tecnico". La partita continua.